

ESISTE ANCORA UN CAPITALISMO DI MERCATO? RISPOSTE AI MIEI CRITICI

ALBERTO MINGARDI

*Dipartimento di Studi Umanistici, Facoltà di Arti e Turismo
Università IULM
alberto.mingardi@iulm.it*

ABSTRACT

The main purpose of this paper is to answer the implicit question that brings together the three essays written by Sergio Belardinelli, Amedeo Lepore, and Francesco Magris in response to my book "Capitalism". The three contributions all connect to the same underlying issue, albeit with some variations on the theme: does "free market capitalism" still exist, can it still exist? Capitalism is the absolute protagonist of the "great enrichment", namely, the unprecedented improvement in living standards which has characterized a relatively recent period in history. The development that characterizes this phase occurred when people managed to find new ways to satisfy their needs and the state which progressively reduced its interference in the economy. And, following Deirdre McCloskey, it can be argued that it is possible to trace the birth of capitalism to the reduction of political interference in the way in which the factors of production are combined. The market economy might seem complex but there is no need to understand it to use it and its future will depend solely on people and the choices, even daily ones, they make.

KEYWORDS

Capitalism, Free market, Growth, Economy, Freedom, Progress, Deirdre McCloskey, Morality

George Orwell, dovendo elencare le quattro ragioni per le quali scriveva, metteva al primo posto lo "sheer egoism". Mentre la maggioranza delle persone è meno egoista di quanto si pensi, secondo Orwell, "gli scrittori seri (...) tendono a essere nel complesso più vanitosi e autocentrati dei giornalisti, per quanto meno interessati al denaro" (Orwell 1968, 1-7). L'aggettivo "seri", *serious*, fa capire che persino l'autore più intellettualmente onesto che abbia mai calcato la scena letteraria usava verso se stesso una cautela particolare: egoista sì, ammetteva, ma proprio perché ambizioso.

Nel mondo di Orwell il libro era ancora il *medium* per eccellenza. Se non "la gente" perlomeno le classi dirigenti parlavano e si parlavano attraverso i libri. Non si può immaginare Keynes senza *Le conseguenze economiche della pace*, o Hayek senza *La via della schiavitù*.

Le cose sono parecchio cambiate. *Si parva licet*, tradurrei il "sheer egoism" di Orwell in "vanità". Si scrive (o almeno, io scrivo) per vanità, per l'irrazionale piacere che dà ancora leggere il proprio (il mio) nome sulla carta. Pur sapendo benissimo che oggi ci sono più

libri che lettori e soprattutto un *pamphlet* come *Capitalismo* (edito nelle “parole controttempo” del Mulino nel 2023) è un messaggio affidato a una bottiglia che non verrà mai stappata: non la apriranno gli specialisti, perché dimensioni ed etichetta del fiasco non sono quelle che si attendono, e non lo leggeranno i non specialisti, che hanno di meglio da fare. Pazienza: io mi sono divertito a scriverlo e mi è stato utile a fissare qualche idea. Schopenhauer distingueva fra scrittori che pensano prima di scrivere, scrittori che pensano mentre scrivono, scrittori che non pensano affatto. Sperando di non appartenere alla terza categoria, sono abbastanza sicuro di non rientrare nella prima. Mi resta la seconda: battere sulla tastiera mi è utile per mettere ordine nella testa.

La conversazione che *Etica e Politica* ha la bontà di ospitare sul mio *Capitalismo* aggiunge alla vanità il piacere della discussione con tre lettori eccellenti. Tre studiosi di valore che sono stati costretti (l'amicizia è una faccenda costosa) ad aprire la bottiglia. Sono molto grato a Sergio Belardinelli, Amedeo Lepore e Francesco Magris per i loro commenti. Essi si cimentano con temi ben al di là delle mie forze. Resisterò alla tentazione e cercherò di concentrare la mia replica su tre questioni critiche, che in fondo sono tutte variazioni sul medesimo tema: esiste ancora, può esistere ancora, un “capitalismo di libero mercato”?

CAPITALISMO O CAPITALISMI?

Il saggio di Lepore è, dei tre, l'unico che possa essere definito “ottimista”, perché fondato sulla fiducia (tutt'altro che mal riposta) in quella che potremmo definire la capacità “sintetica” della realtà. Gli esseri umani in carne e ossa superano gli schematismi dei teorici e impastano il loro futuro di buona lena, con quel che i tempi mettono loro a disposizione. Mentre le spiegazioni con cui proviamo a dar senso al mondo faticano ad accettare le discrepanze fra le cose come stanno e le cose come ci sembra in qualche modo dovrebbero stare, navighiamo la vita con mappe magari imprecise ma che assolvono al proprio compito.

Amedeo Lepore considera la distinzione rigida fra Stato e mercato una semplificazione troppo esile per sostenere analisi raffinate e simmetricamente sottolinea la natura di “sistema economico aperto” del capitalismo moderno. Esso è “un sistema imperfetto, come tutte le cose partorite dall'uomo specialmente in campo economico” ma il suo affermarsi ha conciso con quel “grande arricchimento” di cui parla Deirdre N. McCloskey (Mingardi 2023, 30-31): cioè con un miglioramento degli standard di vita senza precedenti nella storia umana.

Nel libretto scritto per il Mulino, ho cercato di dare una definizione di “capitalismo” a maglie relativamente larghe ma, spero, chiara: “un sistema nel quale le decisioni sono prese in modo decentrato” (Mingardi 2023, 46). Immaginavo che ciò consentisse di ragionare anche, per così dire, su “quanto” capitalismo è rimasto nelle economie miste: nelle quali alcune decisioni vengono invece centralizzate, talora con lo Stato che si fa imprenditore, altre volte attraverso regole che determinano fino nei dettagli più minuti cosa possono o non possono fare i privati. A furia di mettere sabbia nei meccanismi dell'asta perenne per i fattori produttivi, però, verosimilmente si riduce l'efficienza del

sistema. Le ragioni per farlo sono sempre nobili: oggi, in particolare, l'ambiente e la sicurezza nazionale. Tuttavia, indipendentemente dai motivi, se impediamo a un'impresa di approvvigionarsi dal *partner* che riterrebbe più adatto ai suoi scopi, ovvero se la costringiamo a cercare dei *surrogati* per certe materie prime o componenti, l'esito è probabilmente una produzione più costosa di quella che altrimenti si organizzerebbe.

Lepore offre due argomenti diversi ma convergenti. Il primo è che la mia definizione fa coincidere capitalismo industriale ed economia di mercato, che invece sono cose diverse: l'economia di mercato esiste da quando i nostri antenati barattavano beni e ossidiana, il capitalismo "industriale" è il protagonista del grande arricchimento.

Seguendo McCloskey, sostengo che sia possibile ricondurre la nascita a una riduzione dell'interferenza politica nel modo in cui si combinano i fattori produttivi. Che significa, ovviamente, tutta una serie di cose: si indeboliscono le antiche corporazioni, i commerci aprono nuove prospettive e limano l'arbitrio dei *decision maker* locali, la tecnologia sconvolge i processi produttivi moltiplicando gli attori che possono avviarli, i trasporti avvicinano mercati, imprese e persone, i mestieri artigianali e commerciali incominciano a essere socialmente apprezzati e quindi ad attrarre più persone e, di conseguenza, capitale umano di maggior qualità. I destini individuali vengono determinati sempre meno dalla situazione di partenza, nella vita di ogni essere umano. Nella formula di Henry Sumner Maine, si passa da società prevalentemente fondate sullo *status* a società fondate prevalentemente sul *contratto*. E', in estrema sintesi, il quadro offerto da McCloskey nella sua magistrale *Bourgeois Trilogy* (McCloskey 2007, 2011 e 2017).

Lepore risponde parlando, sulla scorta di un lavoro di Pierluigi Ciocca, di "modo di produzione capitalistica" come *altro* dall'economia di mercato. Di fatto, la definizione è circolare: il mercato da solo sarebbe incapace "di provocare un cambiamento di sistema e un vero sviluppo in mancanza di un mutamento produttivo di fondo", mentre il capitalismo realizza la "crescita economica moderna".

Che il "grande arricchimento" sia un evento relativamente recente, nella storia umana, siamo d'accordo. La tesi di Lepore/Ciocca è, però, che le sue cause vadano cercate *altrove* rispetto al *mix* di politica e cultura verso cui punta l'attenzione McCloskey. Ciò complica e non semplifica le cose, per cui si cerca un coniglio nel cilindro e si finisce a parlare di "capitalismi" al plurale.

Non voglio necessariamente difendere la mia definizione pamphlettistica e neppure il lavoro, ben più serio, di McCloskey. Ci sono sicuramente dei problemi nel vedere il "capitalismo" in un *continuum* con l'economia di mercato *tout court*, come l'esito di una "libera(lizza)zione" dei fattori produttivi da vincoli politici, geografici. Ma mi sembra ce ne siano comunque di meno che nel postulare l'esistenza di un "modo di produzione capitalistico" che è altra cosa da rispetto dei diritti di proprietà e libertà di contratto. Quest'ultima mi sembra un'idea in grado di "viaggiare" assai meno della prima.

Lo sviluppo non avviene perché ci sono fondi disponibili per fare investimenti, ma perché le persone, interagendo, scoprono nuove esigenze da soddisfare e nuovi modi per soddisfare esigenze nuove e vecchie, facendo così emergere inedite occasioni di specializzazione ovvero di impiego dei fattori produttivi.

Bruno Leoni, nell'ultimo, straordinario saggio che pubblicò in vita, notava come più "è complicata l'azione da compiere, più libertà è necessaria alle persone che devono compierla, e che più si ha bisogno dell'azione e della collaborazione di altre persone, più libertà è richiesta per tutti loro a collaborare e agire come richiesto" (Leoni 2014, 219). In altre parole, quanto più abbiamo a che fare con produzioni complesse, tanto più è necessario che sia libera l'allocazione dei fattori produttivi, che essi possano mescolarsi e rimescolarsi sulla base di logiche *economiche* e non *politiche*.

L'ampliarsi degli spazi di libertà consente l'emergere di organizzazioni produttive più ramificate. Continua a non sembrarmi una cattiva sintesi di quel che è avvenuto dalla Rivoluzione industriale a oggi.

Lepore dà corpo al suo argomento sostenendo che non si può dire, come faccio io, che "abbiamo cominciato a diventare ricchi" quando siamo stati capaci di tenere fuori dalle scelte produttive "l'autorità politica". Invece, "l'abbandono di ogni intervento nell'economia, infatti, non porta sempre i giovamenti sperati e, per di più, rischia di indebolire il coordinamento operato dal mercato e una vantaggiosa ripartizione delle risorse fra usi alternativi".

La ricostruzione storica offerta da Lepore sottolinea la natura spuria del "capitalismo reale", nel quale l'investimento pubblico spinge la modernizzazione coatta dei *late comers* e, per stare solo al nostro Paese, le grandi imprese pubbliche gestite dai *manager nittiani* mimano la separazione fra proprietà e controllo delle *corporation* statunitensi, essendo i gestori pro tempore ben lieti che il loro azionista sia lo Stato. Non abbiamo, sul tema, divergenze significative. Il punto è che, mentre Amedeo ritiene che queste forme di intervento pubblico abbiano accresciuto la velocità di crociera delle economie occidentali, io penso la abbiano ridotta. L'argomento a me parrebbe questo: le economie più libere si sviluppano *prima* (e senza bisogno di "iniezioni di capitale"), quelle che vengono portate a crescere con "iniezioni di capitale" pubblico arrivano *dopo* e cercano di replicare gli scatti di quelle più libere. Riesce questo *catch up*? Alcune volte sì (la Germania), altre di meno (il caso del Mezzogiorno italiano e dei Paesi che avrebbero dovuto svilupparsi grazie agli "aiuti allo sviluppo" loro offerti). Ma il treno che si sta cercando di rincorrere è partito da un'altra stazione e credo che ci si possa azzardare a dire che ha preso il suo abbrivio in assenza di "politiche industriali" (nel senso di iniziative deliberatamente volte a orientare lo sviluppo economico).

Mi sembra che lo stesso caso italiano sia emblematico: alla fine, il grosso del nostro *catch up* è avvenuto in un decennio di *benign neglect* (gli anni Cinquanta) e non in centocinquant'anni, grossomodo, di politiche sicuramente più interventiste che no. Mi rendo conto che usare un argomento di questo tipo con uno storico economico come Amedeo è rischioso: ci vorrebbero più solide ricerche empiriche per sostenere un punto di vista anziché l'altro. Quelle ricerche hanno bisogno della sua cassetta degli attrezzi, non della mia. Ma l'argomento che il reale è razionale, ovvero che le cose sono andate così pertanto il rapporto Stato/mercato era quello meglio calibrato e più efficiente, non mi pare accettabile. La realtà ha una sua capacità di sintesi, il mondo è hegeliano, ma fino a un certo punto.

Il passato non è un ricettario per il futuro, e su questo immagino che siamo d'accordo. Siamo anche d'accordo che gli attuali tentativi di azzoppare i processi di globalizzazione siano per fortuna meno efficaci di quanto sembri e che "libertà, connessione e cooperazione" restino cruciali. Amedeo mi sembra pensare che un sentiero di crescita possibile coincida con le parole d'ordine lanciate negli ultimi anni dalle nostre classi dirigenti, cosa sulla quale sono invece fortemente scettico. Torniamo all'argomento di prima: impedire la libertà di allocare i fattori produttivi sulla base di valutazioni *economiche*, secondo la logica delle *convenienze*, sostituendovi invece criteri *politici* limita l'efficienza del processo oltre che, ovviamente, la libertà delle persone.

Il saggio di Lepore è ottimista perché al contrario egli è convinto che così non sia, che i nostri giorni migliori ci stiano ancora attendendo, e in fondo che sia lo Stato che il mercato non siano che immagini che utilizziamo per descrivere le relazioni fra esseri umani. Per parte mia temo che quelle relazioni che riconduciamo al campo dello "Stato", e che possono fare ricorso alla coercizione per perseguire determinati fini, rendano i loro protagonisti più pericolosi di noi altri, che "Stato" non siamo.

GUERRA E FINANZA

Del suggestivo e brillantissimo intervento di Francesco Magris, tenderei a rifiutare una delle premesse: che, cioè, sia la produzione di un sovrappiù a scatenare il conflitto di classe. Magris sostiene che le visioni "conflittuali" del capitalismo paradossalmente sono quelle che prendono più sul serio il "salto" che esso determina, in termini di creazione di ricchezza (il grande arricchimento), scombussolando pertanto il gioco sociale.

"Il mondo pre-capitalista, incapace di produrre surplus, è invece un mondo certamente caratterizzato dalla penuria e in cui si supera a stento il livello del puro sostentamento; ma è pure un mondo in cui domina una relativa armonia sociale, in quanto espunge sul piano pratico e su quello logico il conflitto di classe che per definizione si contende proprio quell'eccedenza".

Francesco Magris sembra fare riferimento a tesi quali quelle autorevolmente espresse da Karl Polanyi (1974) per cui non solo il capitalismo rappresenta un'accelerazione senza precedenti nella creazione di ricchezza, ma una parentesi nella storia umana, poiché prima i mercati non erano le forze primarie nella produzione e distribuzione di beni e servizi (né lo saranno dopo).

Lo *shock* culturale indotto dall'affermarsi delle economie di mercato avrebbe avuto conseguenze con cui è stato arduo venire alle prese.

Erano più pacifiche le società pre-capitalistiche? La diseguale distribuzione della proprietà non solo desta più scandalo dell'eguale distribuzione della miseria, ma crea pure maggiori conflitti?

Thomas Hobbes immagina che in uno stato di natura la competizione fra esseri umani abbia esiti non cooperativi, cioè che le persone tendano a derubarsi a vicenda e non a scambiare beni e servizi, con un centinaio di anni di anticipo sui primi vagiti della Rivoluzione industriale. Prima del capitalismo industriale, le società umane erano

considerevolmente più piccole e molto più violente. Sulla base delle ricerche del criminologo Manuel Eisner, Steven Pinker ricorda come in Inghilterra “vediamo il tasso annuo di omicidi diminuire, e non di poco, da un range fra 4 e 100 su 100.000 persone nel Medioevo a 0.8 circa (8 decimi di omicidio) negli anni Cinquanta del secolo scorso” (Pinker 2013, 78). La spiegazione più comune, condivisa in parte anche da Pinker, è che per l'appunto il Leviatano abbia fatto il suo mestiere: la centralizzazione del potere in capo a un unico attore ha sensibilmente ridotto i rischi per la vita e la borsa di coloro che vi debbono sottostare. Il “bandito stanziale” è meno propenso a dedicarsi alla violenza spiccica di quanto non lo siano i rapinatori occasionali. A differenza di questi ultimi, il suo sostentamento non si fonda su una serie di “colpi” a danni di individui sempre diversi, ma su una predazione sistematica e graduale della medesima popolazione. Per tosare la pecora tocca mantenerla in vita. Guardacaso, le più consolidate definizioni di potere politico sottolineano come la contropartita dell'obbedienza sia un certo grado di ordine pubblico.

Tutto ciò non basta a spiegare il declino della violenza negli ultimi trecento anni. Pinker lo sa bene e per questo trascina all'interno del suo schema anche l'economia di mercato e, per tornare al saggio di Magris, il commercio che “ingentilisce”. Vivere di scambi volontari - la libertà dei moderni - porta a vedere nell'altro una controparte e non una vittima (o un aggressore) potenziale.

E' abbastanza comune, proprio per questa ragione, dare priorità alla centralizzazione politica sullo sviluppo commerciale: la garanzia di alcune condizioni generali di ordine pubblico, una certa efficacia nel garantire la vita e la proprietà delle persone, è imprescindibile perché si abbia quella “fiducia” che sta alla vita economica come l'ossigeno alla vita tout court.

L'emergere dello Stato moderno (del “Leviatano”) è una soluzione per così dire “extra-capitalistica” a una questione cruciale per le società, e anche per il capitalismo. Non possiamo dirlo con certezza, ma non è detto che non vi fossero, non vi siano o non vi saranno alternative invece “intra-capitalistiche”: cioè che non sia “dal” e “nel” sistema di mercato che possa emergere quel quid di certezza necessario per agevolare le transazioni economiche. Pensiamo, per esempio, alla *lex mercatoria*, sorta dalle prassi affermatesi nelle transazioni fra mercanti e finanziari del medioevo; ai casi, più o meno visibili, di “auto-regolamentazione”; a cose come le stelline affibbate a venditori e acquirenti su eBay, che di fatto erodono le perplessità che tutti abbiamo prima di metterci a trafficare con gli estranei. Se Amazon mi garantisce trenta giorni per restituire un prodotto di cui io non sono soddisfatto, io sarò più incline ad acquistarlo di quanto sarei altrimenti. Non voglio paragonare il “soddisfatti o rimborsati” alla ragionevole aspettativa che nessuno ci tiri addosso una bomba quando usciamo dal supermercato ma solo suggerire che, siccome la creazione di certezza è così essenziale allo svolgersi della vita economica, essa può essere il risultato anche di sforzi imprenditoriali. E, in qualche misura, lo è stata e lo è.

Con il presentarsi della “eccedenza” frutto della produzione capitalista, la violenza nelle società è diminuita: semmai è da vedere quanto sia merito della moltiplicazione dei pani e dei pesci dell'economia di mercato, e quanto dell'organizzazione delle forze di polizia. Non voglio escludere che non conti la percezione delle diseguaglianze, né dire che chi può

permettersi solo una vecchia 500 non provi risentimento nei confronti di chi in garage organizza sfilate di decappottabili. Ma forse questo risentimento è più percepito da quella classe di persone che per definizione ritiene il mondo sia in debito con loro - gli intellettuali - che dal resto della popolazione. E se anche l'individuo-tipo non sempre si accorge che la distanza che separa chi gira in Porsche da chi gira in 500 è ben più ridotta di quella che c'era fra chi poteva solo spostarsi a piedi e chi disponeva di una sua carrozza, non necessariamente è così propenso ad atti violenti come la retorica del conflitto potrebbe lasciar immaginare. Dopotutto, le rivoluzioni sono eventi rari nella storia. Per fortuna.

Nella seconda parte del suo scritto, Francesco dà conto di come "l'impegno intellettuale volto a promuovere la causa liberista" sia "impregnato di aspirazioni pacifiste finalizzate a promuovere un assetto nazionale ed internazionale stabile ed armonico". E' però scettico sul fatto che tali aspirazioni possano trovare soddisfazione: in particolare perché nel mondo contemporaneo l'industria finanziaria e quella bellica sono strette in un abbraccio potenzialmente letale per noi tutti.

Non so se, come scrive Magris, "il capitalismo finanziario non può mai rifiutare e richiede una "rivoluzione permanente" bellica volta a orientare e condizionare senza sosta i movimenti di capitale". In tempi recenti, abbiamo assistito a tentativi di "mettere l'elmetto" al capitalismo finanziario: escludendo la Russia dal circuito SWIFT, decidendo che la tutela dei diritti di proprietà non vale per i beni di cittadini russi in Paesi occidentali e nemmeno per gli stessi cittadini occidentali che detengono prodotti finanziari russi, "congelando" le riserve russe su conto di banca centrale statunitense o europeo. A me sembrano tendenze pericolose, che - di nuovo - creano inefficienza nel sistema, riducendo lo spazio della logica delle convenienze. Lo spirito del liberalismo "cobdeniano" (cui fa riferimento anche Magris) vorrebbe circoscrivere le conseguenze della guerra, non a dilatarle. Di trasformarla quanto più possibile in una sorta di duello fra leader, evitando al contrario di militarizzare la popolazione civile e pure i suoi conti correnti.

Non so però se questi recenti sviluppi possano essere fatti rientrare nella logica intrinseca del "capitalismo finanziario". A me sembra che invece essi raccontino la perdita di ogni senso del limite e forse anche di rifiuto di ogni limite tradizionale e consolidato (le riserve su conto di banca centrale sono intoccabili) delle classi dirigenti contemporanee.

Mi sbilancerei su un altro tema. Il Presidente Eisenhower, nel suo discorso di commiato, non solo mise in guardia gli americani dal complesso militare ma anche da una élite scientifica sempre più dipendente da fondi pubblici, e quindi interessata a deciderne l'impiego. Un'azienda che produce armamenti è diversa da un'impresa che realizza beni di vario tipo: è diversa sia per la natura dei suoi prodotti, sia perché mentre in un caso il suo consumatore è il singolo individuo, che di sua spontanea volontà sceglie che fare dei propri quattrini, nell'altra è il governo. Negli ultimi anni c'è stata una rincorsa degli economisti a rivalutare lo "Stato imprenditore". Chi ha cantato le lodi dello Stato imprenditore ha spesso in realtà esaltato l'"esercito imprenditore": cioè gli effetti a cascata di investimenti nella ricerca militare.

Queste tesi non solo tendono a ignorare il costo-opportunità di quegli investimenti: ovvero ciò che il settore privato (altrimenti detto: le persone) avrebbe fatto di quei fondi, se non gli fossero stati sottratti. Ma giustificano indirettamente l'aumento delle spese

militari non per ragioni di sicurezza (che possono essere basate su percezioni giuste o sbagliate, ma comunque su motivazioni extra-economiche) bensì per i presunti effetti di medio termine sull'innovazione nel settore privato.

In un saggio straordinario ma in larga misura ignorato nel dibattito (Field 2022), viene efficacemente dimostrato come le grandi innovazioni che di solito vengono ricondotte allo sforzo bellico americano nella seconda guerra mondiale siano largamente fondate su brevetti precedenti.

Gli intellettuali tendono ad accettare con troppa facilità l'idea che l'esercito imprenditore getti le basi della innovazione futura perché hanno un pregiudizio avverso al processo di mercato mentre guardano con istintivo favore le organizzazioni gerarchiche, nelle quali sono più abituati a muoversi. Temo possa essere uno di quei casi in cui le cattive idee hanno pessime conseguenze.

LA VARIABILE MORALE

Sergio Belardinelli conclude il suo saggio invitandomi a pensare alla “crisi della religione cristiana e più in generale della cultura umanistica” che “anche nei paesi occidentali si va progressivamente affievolendo uno dei suoi principali presupposti culturali”. Essa sembra marcare assieme “l'allargamento dei cosiddetti diritti individuali agli ambiti più imprevisi e imprevedibili” ma pure l' “indebolimento del diritto alla proprietà privata e della libertà economica”.

Si sono scritte intere biblioteche su come l'economia possa divellere le culture “tradizionali”. Nel fumetto “Zio Paperone e la dollallergia” (*Tralla La*, 1954), Carl Barks immagina che il papero più ricco del mondo senta per una volta il peso dello stress e non ne possa più della sua vita di *businessman* perennemente al lavoro. A un certo punto, gli escono persino dal becco le parole: “io odio il mio denaro”.

Per quanto la storia risalga a settant'anni fa, i consigli dei medici a Paperone non erano molto diversi da quelli oggi più in voga: qualche medicina e un po' di vacanze. Così Paperone e i nipotini si trovano ad accompagnare lo zio in una strana valle nell'Himalaya, Tralla La, dove si dice non si conosca l'esistenza del denaro. A Tralla La i paperi scoprono una società pacifica, rimasta isolata dal resto del mondo e in cui Paperone da principio ritrova serenità dedicandosi al lavoro manuale. Un indigeno s'imbatte per caso nel tappo a corona di una delle bottigliette di medicinale con cui Paperone aveva alleviato, nel viaggio verso Tralla La, l'ansia. E siccome si tratta di un oggetto che nessuno ha mai visto prima, pensa di possedere qualcosa di preziosissimo. Una volta appreso che Paperone possiede altre bottiglie e altri tappi, i trallalalliani lo assillano con richieste assurde: non hanno moneta, ma ora ciascuno desidera diventare ricco di tappi di bottiglia ed è disponibile a barattare qualsiasi cosa con essi.

Paperone allora rispedisce Paperino alla civiltà con l'ordine di tornare con milioni di tappi da riversare in volo sulla valle. *Helicopter money*, o *helicopter caps*. I paperi esagerano e piovono invece miliardi di tappi, distruggendo le coltivazioni trallalalliane. Metafora neppure troppo sottile per dire come l'incontro con il denaro possa devastare una cultura sino ad allora felice.

In contesti diversi, si punta spesso il dito contro la “mercificazione” prodotta dall’economia di mercato e la conseguente perdita di senso nei rapporti fra le persone e, in alcuni casi, anche con le cose e con il lavoro.

Belardinelli ha un punto di vista radicalmente diverso: sottolinea come il capitalismo sia nato in un contesto preciso, che ha prodotto una serie di “valori” i quali ne costituiscono l’impalcatura culturale. Parlando di religione cristiana e cultura umanistica, Belardinelli pensa a un insieme di fattori che hanno aiutato a costruire fiducia e dunque a consentire la cooperazione fra estranei. Ben prima del Leviatano, abbiamo la *lex mercatoria*, nella quale troviamo tracce dell’universalismo cristiano e che soprattutto è in parte conseguenza della “unificazione culturale” (ma non politica¹) dell’Europa. O le esperienze monastiche, che a molti sembrano organizzazioni nelle quali si anticipano idee che verranno poi applicate all’impresa.

Il capitalismo non avrebbe potuto svilupparsi altrove? Risulta inconciliabile con culture diverse? Non mi sentirei di rispondere che il capitalismo poteva essere solo “europeo”. Fatto sta che lo abbiamo sperimentato qui e non altrove. La bottiglia di vetro no ma il tappo a corona nasce in Irlanda e non ha distrutto la nostra civiltà.

La crisi culturale cui allude Sergio oggi si vede negli atteggiamenti diffusi. La tesi di Deirdre McCloskey, per cui il capitalismo è *in primis* un cambiamento culturale, suggerisce che una società capitalistica abbia bisogno che prendano piede alcune attitudini. Per esempio, che sia socialmente apprezzato il risparmio (che può poi trasformarsi in investimento) e soprattutto che il lavoro, incluso il lavoro manuale, sia socialmente apprezzato. Scrivendo a metà del secolo scorso, Eric Hoffer notava che paradossalmente in quel pezzo di mondo che doveva essere “il paradiso dei lavoratori” era difficilissimo convincere questi ultimi a lavorare (Hoffer 2006, 25-47). Ciò non dipendeva soltanto da incentivi di carattere monetario. La “readiness to work”, la voglia di lavorare, e anche il gusto del lavoro ben fatto, secondo Hoffer contrassegnavano poche società nella storia e appartenevano invece a ciò che, con l’ambiguità e l’approssimazione del caso, possiamo chiamare “Occidente”.

Si potrebbe aggiungere che il capitalismo ha bisogno dell’idea che, perlomeno a fini eminentemente pratici (quante brioche alla crema mettere sul bancone del bar la domenica, quanta vaniglia metterci, nella crema, etc), la realtà esista. Tutti gli sforzi dei suoi protagonisti si fondano su forme di misurazione e di calcolo, che presumono l’esistenza e la conoscibilità del mondo materiale.

Oggi tendiamo a ragionare per “narrazioni” che prescindono da un accordo sull’esistenza e su alcuni tratti della realtà. E, forse di conseguenza, i valori ai quali ho fatto rapidamente cenno sono in crisi. Ci preoccupiamo del “bilanciamento vita-lavoro”, più che avere desiderio di lavorare e di farlo bene. Anziché risparmiare oggi per potere investire domani, tendiamo a indebitarci per poter finanziare i nostri consumi attuali. In un’epoca in cui la fatica fisica cui l’individuo medio è sottoposto è inferiore a qualsiasi

¹ Resta, a questo proposito, illuminante Baechler (2016).

periodo precedente e in cui la durata di una giornata di lavoro è più breve di quanto non sia mai stata, siamo tutti più stressati di Paperon de' Paperoni.

I modelli sociali sono rapidamente cambiati. In un certo senso, c'è più accettazione sociale del capitalismo e della ricchezza privata oggi di quanta ce ne fosse in passato: gli imprenditori delle nuove tecnologie sono *celebrity*, i consumi di lusso si sono tolti di dosso ogni tabù, l'accesso a strumenti finanziari è capillarmente diffuso, tutti siamo abituati a scambiare (che ce ne accorgiamo o meno) con imprese e persone ai quattro angoli del globo. E' sempre difficile valutare quel che sta ribollendo, in una cultura, finché siamo anche noi nel pentolone.

Le profezie sulla fine del capitalismo sono vecchie quanto il capitalismo stesso. Lepore è convinto che il “modello aperto” (aperto anche a ibridazioni fra Stato e mercato) possa superare di slancio le sfide dei tempi. Magris sottolinea come la finanziarizzazione sostenga le ambizioni “belliciste” delle élites di governo, con effetti potenzialmente devastanti sullo stesso circuito degli scambi. Belardinelli ammonisce che la crisi della cultura che ha generato la Rivoluzione industriale è destinata ad avere effetti anche in campo economico.

Se c'è “capitalismo” là dove l'autorità politica non ci dice come mettere assieme i fattori della produzione, le nostre economie vedono la coesistenza di spazi “capitalistici” e di altri che non lo sono più. E' una semplificazione brutale sostenere che nei primi si crea la ricchezza che viene consumata nei secondi. In caso si tratti (come a me pare) di una semplificazione accettabile, il vero problema è quanto capitalismo riusciremo a preservare nelle nostre vite e se basterà a sostenere il peso di ciò che capitalismo non è.

Il bello dell'economia di mercato è che non c'è bisogno di comprenderla per utilizzarla: la grande maggioranza delle persone agisce sulla base della logica delle convenienze, sceglie con attenzione l'operatore telefonico o cambia supermercato in base alle offerte, e tuttavia non pensa di stare contribuendo a un “processo” o a un “sistema”.

Il futuro del capitalismo dipenderà dalle concrete pretese quotidiane delle persone più che da qualsiasi disputa intellettuale. Il che è senz'altro un bene, per quanto piacevole e illuminante sia stata per me questa conversazione con gli amici Amedeo, Francesco e Sergio.

BIBLIOGRAFIA

- Baechler, J. (2016). *Le origini del capitalismo*. Torino: IBL Libri.
- Field, A. J. (2022). *The Economic Consequences of U.S. Mobilization for the Second World War*. New Haven: Yale University Press.
- Hoffer, E. (2006). *The Ordeal of Change*. Titusville, NJ: Hopewell.
- Leoni, B. (2014). “Due visioni della libertà, occidentale e orientale (?)”. In *Opere complete di Bruno Leoni*. Vol. V: *Liberalismo e storia del pensiero politico*. Torino: IBL Libri.
- McCloskey, D. (2007). *The Bourgeois Virtues: Ethics for an Age of Commerce*. Chicago: University of Chicago Press.
- McCloskey, D. (2011). *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*. Chicago: University of Chicago Press.

McCloskey, D. (2017). *Bourgeois Equality: How Ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World*. Chicago: University of Chicago Press.

Mingardi, A. (2023). *Capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Orwell, G. (1968). "Why I write". In *The collected essays, journalism and letters of George Orwell. An age like this: 1920-1940*. New York: Harcourt, Brace & World, Inc.

Pinker, S. (2013). *Il declino della violenza*. Milano: Mondadori.

Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.